



NEL 2015 SONO APPARSE DUE RISCRIITTURE DEL PADRE NOSTRO, A FIRMA ERRI DE LUCA E GANG, PREGHIERE (LAICHE) PER I MIGRANTI, CON UNA PRECISA INTENZIONE POLITICA: LA NASCITA DI UNA NUOVA COSCIENZA.

Bologna 2014. VAG

■ Il “Mare nostro” e le parole per i migranti

di Alberto Sebastiani

Nel Vangelo di Matteo (Mt 6,9-13), nel mezzo del Discorso della montagna (Mt 5,1-7,29), Gesù insegna il *Padre nostro*. È una preghiera composta da un’invocazione e sette richieste, divisa in due parti: la prima ospita tre domande che riguardano Dio, a cui Gesù si rivolge con il “tu”, e hanno come oggetto la gloria del Padre (la santificazione del nome, l’avvento del Regno e il compimento della volontà divina); le altre quattro presentano a Dio i desideri degli oranti (il “noi” corale e comunitario della preghiera) e riguardano la vita quotidiana, chiedono infatti pane (materiale e spirituale), perdono, liberazione dalla prova e dal male.

“Per De Luca, non credente studioso della Bibbia, la preghiera è come la poesia, esige spazio e attenzione, ma se la seconda è per lui praticabile, la prima gli è impossibile.”



Per la tradizione cristiana, inoltre, l'aggettivo in «Padre nostro» non esprime un possesso ma una relazione con Dio totalmente nuova, tra Padre e figli-fratelli; «che sei nei cieli» non indicherebbe un luogo ma un modo di essere, l'alterità. Con le prime tre domande, le più teologali, i credenti chiedono che si compia il disegno divino di salvezza e di riuscire ad accogliere la volontà di Dio. L'unica azione che devono compiere è perdonare, perché la remissione dei debiti può avvenire solo se prima l'uomo perdona a sua volta l'offesa altrui, per rendere possibile la comunione con l'altro.

Le preghiere sono terreno di studio di varie discipline, tra cui la linguistica. L'analisi pragmatica di Marina Sbisà,¹ ad esempio, prende avvio dal verbo "pregare", dalla definizione dell'atto di pregare, e distingue tra discorso ordinario e preghiera religiosa, muovendo dall'analisi di un enunciato (es. "ti prego, smettila") alla preghiera costituita da un testo e quindi realizzata in un discorso. Se però nel discorso chi prega ha una legittima aspettativa nei confronti del destinatario, obbligato a una risposta, nella preghiera va considerata la differenza fra risposta ed esaudimento. Il cristiano si aspetta di essere ascoltato, ma sa di non poter condizionare Dio, per quanto vincolato ai suoi figli dall'Alleanza. La preghiera religiosa può avere testi fissi, socialmente riconosciuti. La Sbisà analizza ad esempio l'*Atto di dolore* e vi riconosce una «organizzata espansione dell'atto di pregare rappresentato da "perdonami"». Analogamente, potremmo interpretare il *Padre nostro* come un'espansione dell'implicito "aiutatci". Inoltre, secondo Mariano Bianca,² la preghiera è un atto linguistico dichiarativo, in quanto formula affermazioni riferite a chi è rivolto, ma anche parapersuasorio, con l'intento di provocare un'influenza, o persuasorio, mirato a modificare uno stato di cose.

Potremmo quindi considerare il *Padre nostro* dichiarativo e parapersuasorio.

Tanti autori letterari, teatrali e musicali hanno dato vita a relazioni transtestuali con il *Padre nostro*, di tipo sia intertestuale, sotto forma di citazione o allusione, sia metatestuale, con commenti o interpretazioni, sia ipertestuale, con parodie, trasposizioni, continuazioni o pastiche.³ In Italia, a una lunga tradizione che vanta anche Dante e D'Annunzio, si sono aggiunte di recente una poesia di Erri De Luca, *Mare nostro*, e una canzone dei Gang, *Marenostro*, due riprese ipertestuali del *Padre nostro* che affrontano le stragi del Mediterraneo e i viaggi dei migranti, con una precisa intenzione politica.

La produzione di De Luca presenta una costante riflessione morale, con una coerenza e coesione interna individuabile anche nella continua riproposizione, in prosa e in versi, di frasi, immagini, aneddoti, passaggi narrativi con minime varianti. Il suo raccontare, inoltre, tendenzialmente non segue la cronologia o la ricostruzione gerarchica degli eventi, ma cerca un luogo originario, un senso, attraverso la lingua.⁴ Nella pagina di De Luca s'incontrano momenti metalinguistici che rivitalizzano parole o espressioni comuni, o cristallizzate. Il ricorso all'etimo, o la variazione nella ripetizione, spesso generano paradossi e costringono il lettore a riflettere sulle parole usate. Prendiamo ad esempio le due frasi finali della "Premessa" a *In nome della madre* (2006): «"In nome del padre": inaugura il segno della croce. In nome della madre s'inaugura la vita». Ci sono una serie di contrasti: tra il simbolo di morte e sacrificio e l'atto di dare la vita, tra dolore e gioia, ma anche, a livello religioso, tra l'Antica e la Nuova alleanza. Il contrasto, a livello linguistico, è tra



Bologna 2015. Quartiere Bolognina

una formula religiosa cristallizzata e un suo calco con una variazione lessicale, che rivela al lettore la chiave di lettura del libro. C'è assonanza formale tra i due enunciati, ma c'è un cortocircuito semantico. A una formula che è il soggetto di una frase («*In nome del padre*»: inaugura il segno della croce») che descrive un rito, se ne accosta una diversa ma analoga, che però non è più il soggetto dell'enunciato, ma la modalità di una frase impersonale («*In nome della madre s'inaugura la vita*»): la vita comincia con la benedizione della madre, grazie a lei. Così De Luca da una formula cristallizzata, riferita a una figura divina, maschile, in un gesto rituale che ricorda il sacrificio di Cristo, ne genera una nuova per riflettere sull'importanza del ruolo di una figura umana, femminile, in un momento fisico dal cui dolore arriva la vita: la ragazza madre partorisce, ed è l'inizio della Nuova alleanza.

Per De Luca, non credente studioso della Bibbia, la preghiera è come la poesia, esige spazio e attenzione,⁵ ma se la seconda è per lui praticabile, la prima gli è impossibile. Dice, nella *Premessa a Nocciolo d'oliva* (2002), che non riesce a dare del "tu" alla divinità, ad annullare la distanza tra creatura e Creatore. Scrive raramente del *Padre nostro*, ma in *Penultime notizie circa Ieshu/Gesù* (2009) parla del capitolo 5 di Matteo, pur senza arrivare alla Preghiera del Signore. Affronta il Discorso delle beatitudini, per lui "rivoluzionario": la proposta di sovvertimento radicale delle convenzioni, del comune pensare e sentire, nonché della forza per realizzarlo.

Mare nostro, come il *Padre nostro*, è da leggere alla luce del Discorso. È una poesia mai apparsa in volume, recitata per la prima volta nel talk show *Piazza pulita* di Corrado Formigli su La7 il 20 aprile 2015, in giorni in cui il numero delle vittime di naufragi cresce a dismisu-

ra. Si apre con un verso in cui tutti riconoscono il *Padre nostro*, «Mare nostro che non sei nei cieli», ed è composta da tre strofe, ognuna introdotta al primo verso dall'invocazione al "Mare nostro", a cui il "noi" rivolge delle suppliche, dandogli del "tu". È la stessa tecnica individuata in *In nome della madre*, una variazione sulla medesima struttura. Qui però è duplice: viene sostituito "Padre" con "Mare" e aggiunto l'avverbio "non" nella relativa che indica il modo di essere dell'invocato, cioè tra gli uomini, il "noi" dal quale non è distante.

La prima strofa è composta da dieci versi: «Mare nostro che non sei nei cieli / e abbracci i confini dell'isola e del mondo, / sia benedetto il tuo sale, / sia benedetto il tuo fondale. / Accogli le gremite imbarcazioni / senza una strada sopra le tue onde, / i pescatori usciti nella notte, / le loro reti tra le tue creature, / che tornano al mattino con la pesca dei naufraghi salvati.» C'è un'invocazione, una definizione spaziale e fisica dell'invocato e tre richieste, cioè le due benedizioni e l'invito ad accogliere i migranti e i pescatori, nonché il racconto di un'azione di questi ultimi. Gli attori in scena sono il mare, «nostro», il che implica l'esistenza di un "noi", e i migranti (evocati ma non nominati in «gremite imbarcazioni», spaesati e in balia del mare nella metafora «senza una strada» – ma non senza una meta – e «sopra le tue onde», e infine citati come *naufraghi*) e i pescatori. Il legame è l'acqua: elemento del mare, i pescatori vi lavorano, i migranti vi inseguono la speranza, vi trovano la morte o la salvezza, diventando «pesca». Al dramma si contrappone il verbo *accogli*, che supplica affetto, disponibilità, fratellanza, e antropomorfizza, con *abbracci*, il Mediterraneo, perché di esso si tratta, che appunto abbraccia «i confini dell'isola e del mondo», cioè Lampedusa, ma anche tutti i luoghi abitati: la terra emersa è circondata dal mare. Siamo su un'isola, siamo umanità, con i migranti.

La seconda strofa è di cinque versi: «Mare nostro che non sei nei cieli, / all'alba sei colore del frumento, / al tramonto dell'uva di vendemmia, / ti abbiamo seminato di annegati / più di qualunque età delle tempeste.» Il legame è ora il lavoro agricolo: il *frumento*, l'*uva di vendemmia*, la semina. Il grano e l'uva sono importanti per i cristiani: da essi derivano il pane e il vino. Qui però non sono condivisi: la morte impedisce l'eucarestia, e non è possibile invocare alcuna fatalità (*qualunque età delle tempeste*), perché i responsabili sono il "noi", gli uomini di terra, i seminatori. È l'insieme dei "debitori" dei migranti, che hanno *seminato di annegati* il mare. Ed è infatti su questa contrapposizione, tra mare e terra, che si apre la terza e ultima strofa, di nove versi: «Mare nostro che non sei nei cieli / tu sei più giusto della terraferma, / pure quando sollevi onde a muraglia / poi le abbassi a tappeto. / Custodisci le vite, le visite cadute / come foglie sul viale, / fai da autunno per loro, / da carezza, da abbraccio e bacio in fronte / di madre e padre prima di partire.» Centrali sono i due verbi *custodisci* e *fai*: reggono rispettivamente *vite*, la cui precarietà è espressa da *visite cadute* e dalla similitudine (ungarettiana) *come foglie sul viale*, ma *autunno* ha qui un valore positivo: *fai da autunno per loro* è la richiesta di farli sentire a casa, come un padre e una madre affettuosi coi loro figli che partono. Il "noi" terrestre è nascosto nella metonimia *terraferma*, ed è centrale il mare, ancora personificato, definito «più giusto della terraferma», come in *Storia di Irene* (2013): «La terra è alta e bassa, non porta paragone alle sorti. Il mare è più giusto, se un'onda si alza più su delle altre, poi scende».⁶

L'arrivo di migranti è un argomento scottante per gli italiani, almeno dalla crisi del blocco sovietico e dalla guerra in ex Jugoslavia, che ha portato tanti a cercare un futuro nel nostro paese. Le rotte di migrazione sono cambiate nel corso del tempo, e ormai da diversi anni si guarda con particolare attenzione a quanto avviene nel canale di Sicilia. Se ne parla ovunque, tra discorsi umanitari, affermazioni razziste ormai penetrate nel parlare comune e allarme per le voci su imminenti e numerosissimi ulteriori sbarchi, quasi una "invasione", termine diventato ormai consueto. È difficile dare dati precisi, ma il *Corriere della Sera* con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha quantificato nella cifra 10.823 il numero di morti e dispersi nel Mediterraneo dalla strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 al 29 settembre 2016.⁷ Una tragedia diventata oggetto di numerose narrazioni anche nel nostro paese: pensiamo alla letteratura della e sulla migrazione, o al documentario *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi (2016) e alla metafora dell'occhio pigro sull'atteggiamento omissivo o di indifferenza nei confronti dei migranti, o al film *Terraferma* di Emanuele Crialesi (2011) con una lettura critica delle leggi nazionali che avrebbero portato i pescatori a temere conseguenze penali in caso di soccorso ai naufraghi.

Mare nostro si colloca in questo contesto. Ma anche all'interno del percorso letterario di De Luca, che dagli anni zero ripensa luoghi e temi ricorrenti come il mare e il sentirsi straniero in un discorso sui migranti. In *Sola andata, I pesci non chiudono gli occhi, La musica provata, Penultime notizie circa Ieshu/Gesù, Storia di Irene*, o gli spettacoli teatrali con Gianmaria Testa, il discorso si fa centrale o affiora con forza. Il Mediterraneo per De Luca cessa di essere quello amato dell'infanzia e diventa tomba di centinaia di migranti.

Tutto ciò converge nel 2015 in *Mare nostro*, alle cui spalle è il *Padre nostro*. È una rilettura che presenta assonanze con quella di due teologi contemporanei, diversi tra loro: l'italiano Vito Mancuso e il portoghese José Tolentino Mendonça. Il primo, il 7 giugno 2015, partecipa a Genova alla manifestazione "Repubblica delle idee", con la conferenza *Padre nostro che sei in terra*.⁸ È una riflessione sul ripensare Dio (per ripensare l'uomo e il mondo) non come alterità, ma presente in cielo e in terra, capace di inglobare e non di escludere, e per questo affianca a «che sei nei cieli» la formula «che sei in terra». Il volume di Mendonça del 2013 ha lo stesso titolo, *Padre nostro che sei in terra*, una provocazione perché ogni persona renda la propria vita territorio di ricerca. Entrambi a partire dal *Padre nostro* cercano per l'uomo un rovesciamento di prospettiva nel rapporto con il prossimo e il divino. Non è più Dio al centro, ma l'uomo. Come in *Mare nostro* di De Luca: il "noi" deve prendere coscienza di sé. «Che non sei nei cieli» è omologo a «che sei in terra», ma se per Mendonça e Mancuso il Padre è ovunque, per De Luca il mare è ovunque intorno all'uomo, ma solo in terra. Per tutti e tre, comunque, l'uomo è debitore. "Noi" deve quindi mettersi in gioco. Per De Luca, classe 1950, "noi" è il pronome con cui la sua generazione ha preso parola e si è ribellata.⁹ Se il *Padre nostro* nasce dall'espansione di "aiutaci", potremmo dire che la parola di quel "noi" nasce da "aiutiamoci", per realizzare un disegno di liberazione terreno da conquistare insieme.

Quel "noi", però, è scomparso. Ora, come dice De Luca in *Sola andata*, c'è invece un "noi" che è parte della «sventura», cioè responsabile delle stragi.¹⁰ Quel mare che i migranti attraversano è «nostro», e rispetto a «Padre nostro» con «Mare nostro» lo slittamento del focus è dal nome all'aggettivo, che diventa da oggettivo a soggettivo, dal Padre a cui apparteniamo al mare che ci appartiene: è quindi "noi" il centro del discorso. La poesia parla direttamente al mare, "tu", ma è "noi" che deve cambiare. Il mare non è una divinità e non può salvare. La poesia, non parla più a un Dio, non è più parapersuasoria, ma persuasoria e rivolta a un uditorio, per realizzare un "noi" particolare. La funzione politica della parola è quindi evidente: essere contraria, dire no, opporsi

alla situazione, e trova nel rapporto ipertestuale con il *Padre nostro* una strada per cercare un accordo con l'uditorio e far riflettere su dei valori, per persuadere a una nuova prospettiva. L'intento è rendere consapevole il più alto numero di persone di essere quel "noi" di debitori, parte della «sventura». Di creare quindi un altro "noi", che cambi le cose. La preghiera dunque non è più espansione di "aiutaci" ma di "aiutiamoli", il che implica "aiutiamoci" a ricostruire una comunità per intervenire.

De Luca però non è solo in questa ricerca. Molti artisti, in varie maniere stanno cercando di sensibilizzare, di costruire un altro "noi". Tra questi i Gang, gruppo marchigiano da sempre politicamente impegnato, nato nella scena punk anni Ottanta e considerabile il fondatore del folk rock in italiano, per i quali nel 2000 De Luca scrive e interpreta la canzone *Reflessiasà*, su Karem, operaio turco conosciuto in Francia durante uno sciopero nei primissimi anni Ottanta. E nello stesso anno in cui recita *Mare nostro*, anche i Gang presentano una canzone-preghiera dal titolo uguale ma univertato: *Marenostro*. De Luca allora non è solo nemmeno nel dialogo ipertestuale con il *Padre nostro*. Infatti la canzone, dall'album *Sangue e cenere* (2015), parla dei migranti, affronta il Mediterraneo e ha per modello il *Padre nostro*: ne cita più di un verso, è una supplica e formula una serie di richieste di aiuto perché le barche dei migranti arrivino a destinazione. Il destinatario è "Marenostro", una sorta di divinità, a cui nei tre ritornelli è chiesto: *non li affogare, falli passare e falli arrivare*, una climax ascendente verso la realizzazione del sogno dei migranti. Se la prima strofa invita la divinità a guardarli mentre attraversano il mare inseguendo la speranza, la seconda le parla di Dio che li guida, che è dalla parte degli ultimi, mentre nella terza esprime speranza, richieste di "portare a riva" i migranti, senza farli scoprire, così che non rischino di essere imprigionati, arrestati o espulsi, e che possano cercare la loro strada.

Se il verbo dalla cui espansione deriva il *Padre nostro* è "aiutaci", quello della poesia di De Luca "aiutiamoli" (e "aiutiamoci"), coi Gang "aiutali". Tra gli ultimi due testi ci sono inoltre elementi congiuntivi e disgiuntivi. Tra i primi l'argomento e il rapporto ipertestuale con la Preghiera del Signore. Tra i secondi, in primo luogo Dio, non invocato da De Luca, evocato dai Gang. Nella canzone non pare essere solo quello cristiano, ma un'entità universale, ed è altrove, per quanto abbia a cuore le sue creature. Inoltre, secondo elemento disgiuntivo, in *Marenostro* non c'è una colpevolizzazione esplicita del "noi". Entrambi affrontano un contesto concreto, attuale, noto, cercando di sensibilizzare sull'argomento, ma i Gang portano il discorso, nella terza strofa, alla cronaca giuridica e amministrativa,

De Luca riporta invece l'uomo alla rimozione delle proprie colpe (storiche, economiche, politiche). Nessuno dei due, però, con l'invocare un Marenostro o un Mare nostro, sottraggono il "noi" al proprio ruolo, alla propria responsabilità, ma è una figura da costruire rivolgendosi all'uditorio, da persuadere. Ed entrambi i testi compiono questa operazione politica. Che è diversa da quella di Mancuso e Mendonça, che variano il testo del *Padre nostro* per spingere alla ricerca di un nuovo rapporto dell'uomo con il sé, l'altro, il mondo e Dio (il che manifesta senz'altro intenzioni politiche), perché i Gang e De Luca sono preoccupati del rapporto dell'uomo con l'altro, quindi anche dell'uomo con sé.

Entrambi, infine, hanno lavorato sul sintagma "mare nostro". È un'espressione che in Italia evoca storicamente eventi riconducibili al dominio sul Mediterraneo: l'antica Roma e la supremazia marittima dell'Impero, il rito dello sposalizio del mare di Venezia, la propaganda colonialista per la campagna di Libia, nonché i corrispettivi versi dannunziani della *Canzone d'oltremare*, fino alla retorica fascista del Mare nostrum. Quando, per affrontare la situazione nel Canale di Sicilia, viene lanciata l'operazione "Mare nostrum", molti denunciano il paradosso, senza però ottenere che il nome cambi. Così, di fatto, l'espressione torna alla ribalta delle cronache, e i mass media contribuiscono a una sua risemantizzazione: da denominazione del Mediterraneo dominato a nome di una missione umanitaria e militare. Dal 18 ottobre 2013 al 31 ottobre 2014, gli italiani familiarizzano con l'espressione, anche perché molte manifestazioni della destra e dell'estrema destra neofascista la contestano, occupando spazi mediatici.

Vecchio e nuovo significato, quindi, sono nell'orecchio degli italiani quando arrivano De Luca e i Gang. In questo contesto, la scelta dell'espressione è funzionale a creare un accordo con l'uditorio, ma anche un cortocircuito semantico, che permette un atto politico di rovesciamento nel momento della ricezione. "Mare nostro", non solo per l'operazione "Mare nostrum", rimanda al Mediterraneo, l'aggettivo "nostro" al possesso, a un "noi" cui si contrappone un "voi", oggi "noi" italiani e "voi" migranti, i nuovi "invasori". Nel discorso di De Luca e dei Gang, invece, "nostro" è riferito a un "noi" non esclusivo, ma inclusivo: è il mare che lega tre continenti, le rispettive popolazioni, le loro storie, da sempre intrecciate non solo per guerre. "Nostro" quindi dei "fratelli" del Mediterraneo. L'espressione "Mare nostro" di De Luca e dei Gang contrappone quindi a un'idea di dominio un'idea di accoglienza e di fratellanza. Anche questa è "parola contraria", parola per i migranti, non di solidarietà ma di fratellanza. Il che chiede un impegno.

Esiste una tradizione di intellettuali e scrittori del Mediterraneo che, storicamente, svolgono un discorso di riparazione e ricostruzione agli errori della politica.¹¹ Con De Luca e i Gang, ammesso che appartengano a questa tradizione, si incontrerebbe però con quella cristiana. Cioè quella di un monoteismo che, ricorda De Luca, ha sbaragliato le altre fedi e tutti gli idoli del Mediterraneo grazie a una parola: “amore”, e al verbo “amare”.¹² In effetti, la predicazione cristiana originaria potrebbe forse essere considerata proprio un’espansione di “amiamoci”. All’interno di questa tradizione, i due scelgono di relazionarsi con il *Padre nostro*, che implica il Discorso delle beatitudini, le “rivoluzionarie” parole dalla parte degli ultimi. Ultimi come i migranti. Per loro, però, non è chiesto il Regno dei cieli, ma dignità in terra. Nel farlo, con intenzione persuasoria, è ripresa la preghiera non per supplicare Dio, ma per trovare un uditorio ampio con cui accordarsi, per poi muoversi su un territorio laico, di critica sociale e politica, per costruire il nuovo “noi”. Questo perché alla tradizione mediterranea e cristiana, ripresa laicamente, se ne affianca anche una marxista, comunista, alla quale tanto lo scrittore quanto la band appartengono. Tradizione nella quale l’intellettuale ha una funzione precisa in relazione alle masse, militante, volta a far prendere loro coscienza di sé e del proprio ruolo storico. Per costruire un “noi”. Qui però il “noi” lettore implicito di De Luca e dei Gang non è una classe specifica. Si rivolgono a tutti, per far prendere coscienza del principio di responsabilità. Agiscono come gli antichi predicatori itineranti, che partecipavano alle situazioni e vi intervenivano: come entrambi sono presenti, narratori omodiegetici, nelle loro scritture del *Padre nostro*, altrettanto lo sono, fisicamente, al fianco di lotte politiche. De Luca, di famiglia borghese, operaio per scelta, è militante come scrittore, come i fratelli Marino e Sandro Severini, di famiglia contadina, musicisti per scelta, sono militanti come band. E come De Luca interviene fisicamente e verbalmente in tante situazioni, come autista di convogli in ex Jugoslavia o come partecipante alle manifestazioni dei No Tav, così i fratelli Severini da anni portano in scena uno spettacolo (anche per aiutare iniziative di lotta, per raccolta fondi o per solidarietà) fatto non solo di canzoni, ma anche di parole, trasformando un concerto in un racconto per riflettere sul presente e sulla storia, collegando le storie cantate a un contesto sociale, politico, economico in cui bisogna ricostruire un “noi”, perché, dice sempre dal vivo Marino Severini, «bisogna trovare una strada per uscire dalla palude». Così i Gang hanno subito denunce e (minacce di) isolamento dai circuiti musicali principali a causa di quello che cantano e dicono, e De Luca tra il 2013 e il 2015 è stato denunciato, indagato, processato, poi assolto per dichiarazioni rilasciate all’*Huffington Post* italiano sul sabotare la Tav, in un discorso sul movimento dei No Tav e la lotta degli abitanti della Val di Susa. E proprio nel libro *La parola contraria* (2015), con cui ha affrontato i paradoss

si dall’accusa, ha mostrato come Lampedusa e Val di Susa facciano rima. Un legame di tipo fonico, ma anche umano, di solidarietà tra nord e sud. Una vicinanza ideale tra due luoghi in cui avvengono lotte politiche e sociali, in cui nascono situazioni di solidarietà, di fratellanza, di quel “noi” in cui tanto i Gang quanto De Luca credono. Rispetto quindi alla tradizione mediterranea, attraverso la parola entrambi non solo cercano di riparare, ma anche di creare partecipazione, coscienza, un “noi” nuovo per cambiare le cose. Ed è a questo che tendono le loro parole per i migranti, il loro nuovo *Padre nostro*.

Note

1 Cfr. Marina Sbisà, *La preghiera come atto illocutorio*, in “Rivista online della Fondazione Centro Studi Camprostrini”, v. 5, n. 1, 2013, pp. 125-145.

2 Cfr. Mariano L. Bianca, *Richiedere & pregare. Introduzione a una teoria generale della richiesta e della preghiera*, Milano, Franco Angeli, 2006.

3 Cfr. Gérard Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, trad. it. Raffaella Novità, Torino, Einaudi, 1997.

4 Su questo aspetto, cfr. in particolare Ernesto Livorini, *Il complesso di reuven: la scrittura di Erri De Luca alle origini*, in *Scrivere nella polvere. Saggi su Erri De Luca*, a cura di Myriam Swennen Ruthenberg, Pisa, ETS, 2005, pp. 37-61.

5 Cfr. Erri De Luca, *La musica provata*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 86.

6 Cfr. Erri De Luca, *Storia di Irene*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 17.

7 Cfr. Alessandra Coppola, Viviana Mazza, Federica Seneghini, Marta Serafini, *La strage del Mediterraneo*, www.corriere.it/reportages/cronache/2016/migranti-morti-mediterraneo (u.a. 29/09/2016).

8 Cfr. www.vitomancuso.it/2015/06/07/repidee-genova-padre-nostro-che-sei-in-terra/.

9 Cfr. Erri De Luca, *Pianoterra*, Macerata, Quodlibet, 1995, p. 27.

10 Cfr. Erri De Luca, *Racconto di uno*, in *Sola andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 7.

11 Cfr. Monica Farnetti, *Mare nostrum*, in *La letteratura del mare. Atti del Convegno di Napoli, 13-16 settembre 2004*, Roma, Salerno, 2006, pp. 147-165: 148-150.

12 Cfr. Massimo Orlandi, *In molti giorni lo ritroverai. Incontro con Erri De Luca*, Pratovecchio, Fraternità di Romena, 2008, p. 84.